



Si bruciano gli emblemi degli ordini privilegiati (da una stampa sulle tappe della Rivoluzione francese)

Che cos'è la società giusta? Alcune domande ripensando agli studi di Passerin d'Entrèves

Solo chi è libero può ubbidire

Chiunque rifletta sul ruolo e sulla natura, sul senso della politica nelle vicende umane è destinato prima o poi a incontrare alcune, grandi, questioni ricorrenti. Alcune, poche, domande molto semplici e che, presumibilmente, continueranno a costituire un grattacapo per le generazioni future (se ve ne saranno, naturalmente). Una di tali questioni ricorrenti riguarda la natura dell'obbligo politico: in parole semplici, perché a molti uomini e donne accade di ubbidire ad altri uomini e donne (queste ultime sono molto meno numerose dei primi e, per lo più, prevalgono i maschi)? La domanda è secca: perché ubbidire, e, ovviamente, perché disubbidire? «Perché» vuol dire, almeno per i filosofi politici, «sulla base di quali ragioni?». Chiunque di noi, come cittadino e membro di pari dignità della comunità politica, può porsi domande di questo genere. Non vi sono comitati di esperti cui, in materie di questo genere, si debba partecipare deferente.

La complessa e operosa ricerca, storica e teorica, di Alessandro Passerin d'Entrèves, scomparso nei giorni scorsi, sembra ruotare intorno a questa elementare, ricorrente questione. Passerin sostiene (è bello e giusto impiegare il verbo al presente dialogando che le idee, le tesi, le vedute di un maestro da pochi giorni scomparso) che la filosofia politica non si interessa al fatto che gli esseri umani ubbidiscano o disubbidiscano, ma alle ragioni che essi hanno (o meno) per l'ubbidienza o la disubbidienza.

La filosofia politica ha a che fare con le ragioni che giustificano o meno, che legittimino o meno l'obbligo politico. Vi è una pagina molto nitida di uno dei saggi raccolti nel volume *Il pacchetto assegnato agli statisti*, che Passerin pubblicò nella collana della Facoltà di Scienze politiche di Torino, di cui era stato il primo preside. Passerin espone in modo piano e semplice (questo è quasi un dovere morale e professionale per chi di mestiere fa il filosofo civile o pubblico) un argomento sull'obbligo politico che coinvolge i nuclei intuitivi delle principali tradizioni di credenza e giudizio politico di questo angolo di mondo: quella liberale, quella democratica e quella socialista. Si deve ammettere che l'obbligo politico (le ragioni dell'ubbidienza) sia un problema dotato di senso se si è disposti a accettare che una società non è tenuta assieme solo dalla forza; altrimenti, sarebbe patetico e futile parlare di ragioni, come ben sapeva il vecchio Rousseau del *Contratto sociale*. (Non a caso).

Passerin ha dedicato un importante libro alla tradizione del contratto sociale e, più precisamente, alla dottrina del diritto naturale. L'obbligo politico non può quindi sorgere che dal consenso. Il requisito essenziale dell'obbligo politico è, prosegue l'argomento, la libertà (se il consenso è coatto, perché chiamarlo così?). Passerin sostiene che la priorità sia la vigenza della libertà positiva (una nozione propria del nucleo della teoria democratica); un consenso alle decisioni di fondo e alle procedure con cui possono essere legittimamente prese decisioni ulteriori. Ma la libertà positiva deve essere integrata in un sistema di libertà (al plurale) che include il rispetto e le garanzie, la protezione dei diritti individuali (entra qui in scena la nozione di libertà negativa, propria della tradizione liberale): come dire, ciascuno deve avere il passaporto. Tuttavia, democrazia e liberalismo possono essere solo «un'illusione» se il sistema delle libertà e dei diritti non è integrato da un terzo tipo di libertà o, direi io, opportunità. «La libertà dal bisogno è l'argomento principe in favore del socialismo. Come può avvenire una partecipazione attiva del cittadino al processo di decisione politica, come può avere significato il rispetto dei diritti dell'uomo, là dove le condizioni sociali sono tali da impedire agli individui di dare il loro proprio, pienamente cosciente contributo alla volontà generale, o di cercare, se necessario, un nuovo vincolo di fedeltà in una società diversa?».

Una società giusta è, in questa prospettiva, quella società il cui disegno delle istituzioni fondamentali genera, sotto la priorità del sistema delle libertà negative e positive, un eguale valore delle eguali libertà per ciascuno, uomo o donna, considerato come membro di pari grado e dignità della cittadinanza. Il problema cruciale non è quello di contrapporre alle libertà «formali» altre, «strane» libertà; è quello di cogliere nettamente la distinzione (almeno in filosofia politica) tra il fatto che tutti abbiano le stesse libertà e il fatto che il valore di queste eguali libertà sia lo stesso per tutti (qui è in gioco la tensione fra «diritti» e «opportunità»).

Suggerisco di tenere presente questo argomento semplice e chiaro sulla natura dell'obbligo politico. Esso continua a configurare, nelle nostre società pluraliste e a economia mista, una agenda di obiettivi e di scopi di valore politico, generando un nucleo di principi che informino la prospettiva della riforma sociale. Nei suoi momenti più alti (e, ahimè, rari), la politica implica un dialogo razionale fra uomini e donne impegnati a modellare una sorte condivisa e un comune destino confrontando divergenti e confliggenti concezioni del bene. Alessandro Passerin d'Entrèves è tra coloro che hanno confrontato idee e convinzioni ponderate in un dialogo di questo genere. Sapendo e insegnando che si deve poter prendere posizione e dire «io qui sto» e, al tempo stesso, rispettare che altri facciano lo stesso. Chiunque creda in ciò, gli deve qualcosa.

Salvatore Veca

Nikolaj Semenovič Tichonov, il poeta sovietico che cantò la Rivoluzione e nel poema *Kirov* (che non rievocò l'assedio di Leningrado, ci ha lasciato questo caratteristico ritratto di quel formidabile osservatore degli uomini che fu Anton Cechov: «Pensava sempre, ogni minuto, ogni secondo. Sia che ascoltasse una barzelletta o sedesse fra gli amici a un festino, sia che chiacchierasse con una donna o che scherzasse con un cane, Cechov pensava sempre. Certe volte capitava che vi interrompesse per farvi una domanda apparentemente irrilevante; oppure vi stava a sentire, ma si vedeva che stava pensando ad altro. A metà della conversazione era capace di alzarsi, di mettersi allo scrittoio e di scarabocchiare qualcosa sul foglietto del suo taccuino». «Mio caro — disse una volta a un amico — bisognerebbe che lo spirito d'osservazione divenisse per uno scrittore un abito mentale, una seconda natura».

Questo lavoro d'annotazione ostinato e geniale, caparbio e illuminante, Cechov lo cominciò relativamente tardi, nel pieno della maturità, quando aveva già scritto *La steppa*, all'epoca del suo primo viaggio all'estero: nel 1891. Questi suoi quaderni d'appunti (editi anni fa da Feltrinelli) costituiscono il suo tesoro di scrittore, la fonte dei suoi racconti e delle sue commedie; fonte spesso soltanto citata, affidata a una parola, a una battuta, a strane vicende udite raccontare e fermate in pochissime righe come per bloccare sulla carta un gesto, uno stato d'animo, una situazione. A pagina 83 del primo quaderno, ad esempio — quello che raccoglie gli appunti dal 1891 al 1904 — si legge: «Il piccolo domestico: muori sciagurato!». Di lì a poco questa enigmatica segnatura, in sé quasi incomprensibile, assume sotto la lente deformante e ironica dell'impassibile scrittore. «Quando nel capoluogo di provincia S. i nuovi arrivati si lagnavano per la noia e l'uniformità della vita, gli abitanti del sito, come per giustificarsi, dicevano che, al contrario, a S., si stava molto bene; che a S. c'erano una biblioteca, un teatro, un circolo, si davano balli e che infine c'erano delle famiglie intelligenti, interessanti e simpatiche con le quali si poteva far conoscenza.

Piccole storie di provincia, un raccontare fatto di annotazioni folgoranti: un nuovo volume delle opere del grande autore

Così semplice e così Cechov

aveva le doti), l'aveva respinto e solo più tardi, ma invano, se n'era pentito. Un fatto comune e banale che non meriterebbe attenzione se la penna di Cechov non l'avesse reso nella sua originalissima peculiarità. È appunto quella che abbiamo definito «ottima famiglia» ciò che cade sotto la lente deformante e ironica dell'impassibile scrittore. «Quando nel capoluogo di provincia S. i nuovi arrivati si lagnavano per la noia e l'uniformità della vita, gli abitanti del sito, come per giustificarsi, dicevano che, al contrario, a S., si stava molto bene; che a S. c'erano una biblioteca, un teatro, un circolo, si davano balli e che infine c'erano delle famiglie intelligenti, interessanti e simpatiche con le quali si poteva far conoscenza.

za. E indicavano la famiglia dei Turkin come la più colta e la meglio dotata. Il racconto comincia esattamente così. La famiglia e la provincia; il benessere sociale e il bisogno di vincere la noia che ne deriva. I Turkin sembrano essersi attrezzati perfettamente sotto la lente deformante e ironica dell'impassibile scrittore. «Quando nel capoluogo di provincia S. i nuovi arrivati si lagnavano per la noia e l'uniformità della vita, gli abitanti del sito, come per giustificarsi, dicevano che, al contrario, a S., si stava molto bene; che a S. c'erano una biblioteca, un teatro, un circolo, si davano balli e che infine c'erano delle famiglie intelligenti, interessanti e simpatiche con le quali si poteva far conoscenza.

«Muori sciagurato». Si poteva caratterizzare meglio la simpatica stupidità dello snobismo provinciale d'una certa classe tutt'altro che estinta ai nostri giorni? Non solo: ma viene il fondato sospetto che il grande quadro del Verdurin nella Recherche tutti sanno, un ricordo non d'un punto di parentela — non sappiamo se anche di filiazione — con questo raro tratteggio del Turkin cecchoviano. * * *

Oggi che gli Editori Riuniti sono giunti al quinto volume della nuova edizione italiana a cura di Fausto Malcovati di tutti i racconti e romanzi brevi di Anton Cechov, così toccando le soglie, con La steppa, Onomastico e Una storia noiosa, del Cechov maggiore, noi abbiamo

non abbia mai l'impressione della forzatura o del disingano precostituito, il senso dell'esistenza o — almeno — di una esistenza particolare.

Per il primo punto, naturalmente, si può pensare a Flaubert. Anche il Flaubert di un cuore semplice, ad esempio, narra di una vita comune e violenta, di una vita semplice ed amara che si quietava soltanto nella morte. E narra in maniera asciutta e scabra, viciosamente impassibile. Eppure, a ben leggere, senti che questo racconto, pure artisticamente eccezionale, è stato scritto quasi per una volontà letteraria e come per un bisogno polemico. Ecco come si deve scrivere, sembra che voglia pronunciare l'autore: l'arte vera sta in questo. Dove appunto certa eccessiva insistenza su alcuni particolari, certa compiacenza letteraria: si pensi all'amore morboso della povera Félicité per il pappagalio Lulu.

Per il secondo punto, invece, si potrebbe pensare a Kafka. Il grande Kafka della *Metamorfosi*: «Destandosi un mattino da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto». E il racconto sarà appunto la storia, fino alla morte, di questa orrenda metamorfosi, dove tuttavia — abbastanza spesso — il significato «ideologico» della trasformazione prevale sul puro spirito narrativo.

Se abbiamo, un po' provocatoriamente, evocato due eccellenti pietre di paragone è solo per ribadire che il tono dimesso del raccontare cecchoviano non è affatto, quanto a intensità drammatica e a plasticità di rappresentazione, minore o inferiore a questi due grandi modelli del romanzo europeo. C'è forse, in esso, una potenzialità maggiore. Cechov non giudica, non definisce, non dà, apparentemente, delle immagini sconcertanti e traumatiche. Racconta; ed è il suo come un raccontare ininterrotto, con un'interruzione che è il fluire della vita con le sue miserie, le sue inestricabili ingiustizie, le sue perversioni, le sue sofferenze, il suo patire.

L'uomo nell'astuccio è forse l'emblema più alto dell'insensatezza dell'esistenza e del mondo che fanno paura alle anime semplici e in preda a un'ansietà senza tregua e perfino senza motivi, talché, di fronte ad essa, non rimane che rinchiudersi in se stessi come dentro ad un guscio. La signora, con cognome non riesce ad esprimere. Fino in fondo, fino alle estreme grottesche conseguenze, la storia, più che comune, degli amori impossibili; impossibili perché creduti illusoriamente. Non sono; il velle di Rostschild descrive con un'intensità senza pari la ricchezza spirituale del miserabile Jakov quale si rivela in solitudine, nell'istante della morte.

Non sono che tre titoli, un mazzetto di pagine; ma una quarantina di pagine che basterebbero, da sole, a fare del Cechov un autore dei maggiori scrittori della Russia prima della Rivoluzione d'Ottobre e di tutta l'Europa occidentale.

Ugo Dotti



Come sono cambiati i modi di pensare e l'attività dei magistrati? La «crescita di ruolo» e di «peso sociale» di fronte ai mutamenti di questi anni

I rovesci del diritto

di Federico Governatori, di Renato Treves e di altri), non si può non osservare come, paradossalmente, proprio mentre i mutamenti divenivano più rapidi, quell'indirizzo di studi rimase privo di sviluppo. Mentre occorrerebbe proprio oggi descrivere e valutare le novità dell'ultimo decennio. E sarebbe necessario tentare nuovamente la via dell'indagine empirica sui cambiamenti intervenuti nel lavoro concreto e nelle ideologie della magistratura. L'attenzione della sociologia del diritto a questi temi è invece minore. Forse a causa di una «nostalgia metafisica», come qualcuno l'ha chiamata, che tende ad allontanare questi studi dall'esame di concrete esperienze normative e giurisprudenziali.

Alcuni fenomeni, che erano appena accennati negli scritti dei primi anni '70, mi sembrano ora più significativi e degni di una considerazione analitica. Anzitutto, l'attività del giudice assume un significato nuovo in presenza di leggi che gli affidano — molto più che in passato — un'ampia discrezionalità, rendendolo arbitro tra varie ipotesi normative. Ciò avviene quando la legge nasce da un patto precario fra interessi o beni contrastanti. È il caso delle norme sulle locazioni degli immobili urbani, di quelle in materia minorile o di quelle penali sui «pentiti» del terrorismo, che fanno gravare sui giudici un compito arduo di mediazione e di scelta. Sono convinto che la cultura giuridica dovrebbe oggi dedicare un maggiore interesse ed un approfondimento scientifico a queste legittime, alla necessità di modificarle ed anche a un'analisi comparata delle tecniche di scelta normativa, da cui possono emergere criteri ed insegnamenti, per chi lavora all'elaborazione delle leggi.

Infine, tra le novità di questi anni, non dimentichiamo gli ostacoli più forti che si oppongono oggi alla maggiore applicazione del diritto: insomma il peso delle condotte illecite, la loro sfida alla legalità. Alcune grandi istruttorie penali in materia di poteri criminali hanno colmato vuoti di conoscenza e fatto i conti con l'impunità radicate. Ma c'è da lavorare ancora per definire il significato storico che questi fenomeni di espansione dell'illecito hanno avuto nelle vicende politiche ed istituzionali del paese. Vi è un campo aperto per i nostri studi, anche all'interno dell'università. Si tratta di analizzare la composizione e la storia dei poteri sociali che sfidano il primato delle leggi; e contemporaneamente le degenerazioni del sistema politico, che consentono o potenziano la penetrazione delle lobbies criminali. I fattori da cogliere sono molteplici. E non si può scartare la risposta delle istituzioni, la battaglia contro questi fenomeni di crisi del diritto, tutta sulle spalle dei giudici.

Massimo Brutti

Appuntamento con la BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Tucidide LA GUERRA DEL PELOPONNESO



Introduzione di Moses I. Finley note di Giovanna Daverio Rocchi traduzione a cura di Franco Ferrari testo greco a fronte 3 volumi in cofanetto

Platone SIMPOSIO Introduzione di Vincenzo Di Benedetto traduzione e note di Franco Ferrari testo greco a fronte

Robert Mantran LA VITA QUOTIDIANA A COSTANTINOPOLI AI TEMPI DI SOLIMANO IL MAGNIFICO Novità

Molière LA SCUOLA DEI MARITI



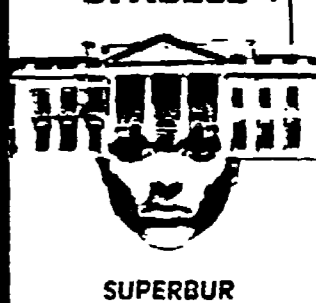
traduzione, introduzione e note di Luigi Lunari testo francese a fronte

P. D. James PER CAUSE INNATURALI



Dopo Agatha Christie la nuova regina del giallo.

Jeffrey Archer LA FIGLIA DI ABELE



SUPERBUR

RISTAMPE Charles M. Schulz TOCCATA E FUGA II edizione

Michail Bulgakov IL MAESTRO E MARGHERITA V edizione

Charles Dickens CANTO DI NATALE III edizione

BUR